





**Riformismo
e Solidarietà**
VISUAL IDENTITY GUIDELINES

ReS – I quaderni di AReS
Associazione per il Riformismo e la Solidarietà

Direttore
Pier Paolo Baretta

Direttore responsabile
Vanni Petrelli

Comitato scientifico
Paolo Feltrin (coordinatore),
Pier Paolo Baretta, Alberto Berrini, Luca Bianchi, Salvatore
Biondo, Marco Causi, Pietro Del Soldà, Mauro Nori, Luciano
Pero, Carla Rey, Stella Teodonio, Tiziano Treu

Comitato editoriale
Francesca Biondo, Remo Grenga, Giuliana Ledovi, Stella
Teodonio, Stefano Trasatti

Associazione ReS
Riformismo e solidarietà
Via degli Scialoja, 3
00196 Roma (RM)
www.riformismoesolidarieta.it

Per informazioni sulle attività dell'associazione:
info@riformismoesolidarieta.it

Per iscriversi ai nostri eventi, per sapere come diventare
soci o sostenere le nostre attività: segreteria@riformismoesolidarieta.it

Proprietà AReS

Registrazione del Tribunale di Roma n° 294/2010
del 22/06/2010



Sommario

NUMERO 2 - LUGLIO 2019

2

Ode alla gente perbene

Pier Paolo Baretta

5

Non è un Paese per giovani

Vanni Petrelli

11

Salvini e l'odore di pecora

Intervista di Paolo Feltrin
di Vanni Petrelli

15

Sta arrivando di nuovo il 2011?

Marco Causi

19

Cosa resterà di questi anni '80

Stella Teodonio

23

Crisi, Industria e Politiche pubbliche

Luciano Pero

28

La rivoluzione organizzativa del Pd

Marina Sereni

30

Le proposte economiche del Pd

Antonio Misiani

ODE ALLA GENTE PERBENE

Far west. È l'immagine più spontanea e sgradevole che balza alla mente nel guardare la piega che sta prendendo la vita pubblica italiana. Quotidiane cronache di intolleranza, trasgressione, bullismo, teppismo, incuria dello spazio pubblico, razzismo compongono un quadro disorientante del Paese. Quando, qualche tempo fa, il Censis parlò di Italia del rancore forse non si valutò attentamente la portata del fenomeno. Molti osservatori si concentrarono sui risvolti economici: la disoccupazione, la precarietà, i redditi bassi, le disuguaglianze furono considerate le cause della rabbia degli italiani. Certamente queste ragioni influenzano pesantemente i comportamenti individuali e collettivi. Ma non bastano a spiegare quanto accade. C'è qualcosa di più, di davvero sociologico, culturale, antropologico e non solo economico, che trasforma l'atteggiamento quotidiano di molti cittadini, che fa diventare norma l'eccezione. Ciò che preoccupa è che si sta diffondendo tra la gente l'idea che la propria convenienza privata (in auto, nei luoghi pubblici, a scuola, nei quartieri, ecc.) coincida con il diritto, con un proprio, personale, diritto. La principale regola liberale e, cioè, che "la mia libertà finisce dove comincia la tua" si va sostituendo con la legge del più forte o del più furbo. Un "incanaglimento" è stato detto. In una recente vignetta Altan fa dire a uno dei suoi personaggi: "Ho

scoperto i miei bassi istinti. È una miniera!". Nella riflessione economico-politica su "Che ne sarà di noi?" nei prossimi mesi, che è il leitmotiv di questo numero del nostro bimestrale, non poteva mancare un allarme sul contesto sociale di un Paese irrequieto, che appare in bilico tra le straordinarie potenzialità che esprime e che lo mantengono tuttora tra i "grandi" del mondo e un cupio dissolvi che va oltre la crisi oggettiva della politica e le incertezze della situazione economica. Che tocca sfere psicologiche e comportamentali inedite e insolite per il così detto carattere italico e sul quale si sono creati anche troppi stereotipi: estroverso, gioviale, socievole, di compagnia, sempre disponibile al compromesso... insomma italiani brava gente.

In fin dei conti, in ciascuno di noi esistono istinti positivi e negativi; è l'educazione, la mediazione sociale il rispetto reciproco, la legge e l'esempio che fanno sì che prevalga la parte positiva su quella negativa. Quando questa mediazione salta tutto è possibile. Per questo: Far West!

Quel che è grave è che questa tendenza collettiva trova avvallo e stimolo nei comportamenti di chi, prima di tutti, dovrebbe dare l'esempio di... buona condotta. Mi riferisco, evidentemente, al comportamento di una parte dei nostri rappresentanti politici. Sia chiaro, il malvezzo tra i politici c'è sempre stato, ma oggi ha raggiunto vertici impensabili, per l'appunto... i vertici! Quando il vicepremier, capo del partito più votato nell'ultima tornata elettorale europea, Matteo Salvini, si comporta, di fatto, alla Nathan Burdette (il cattivo di "Un dollaro d'onore"), si assume l'immensa responsabilità di legittimare e fomentare l'idea che la forza sia la regola di comportamento sociale e di governo. Anche quando ha formalmente ragione in base al diritto (le leggi sulla sicurezza sono inique, ma ci sono), Salvini ne fa un uso così arrogante e infarcito di offese personali ingiustificate (come negli epiteti indecenti verso la comandante Carola), che va oltre la ragione stessa. Anche quando è perdente (visto che alla fine, pur tra una denuncia e un'altra, i migranti approdano in qualche porto) anziché, ragionevolmente, prendere atto dell'inadeguatezza di una linea e correggerla, aggiustarla, o ribadirla anche, ma con argomenti solidi, se ne incaponisce e alza il tono della polemica e dello



scontro.

Quello che appare sconvolgente è che questi comportamenti non siano il risultato di una maleducazione personale (già inaccettabile), ma di un lucido calcolo politico, ben sostenuto da un'abile campagna mediatica infarcita (è proprio il caso di dirlo) di panini imbottiti, grossolane abbuffate, muscoli esposti e magliette con gli slogan più disparati (per non parlare di quelle ufficiali di Esercito e Polizia). E, sia chiaro, non si accampi la tesi che in questo comportamento pubblico egli è davvero rappresentante del popolo, avvicinando così la politica alla gente. Il resto è snob! Tre quarti di noi, degli italiani provengono da ceti popolari o "piccolo borghesi" (come si diceva una volta), ma questo non è mai stato motivo di esaltazione della maleducazione e dell'assenza di rispetto. Al contrario, sin da piccoli, viene (veniva?) insegnato a rispettare se stessi e gli altri attraverso una comportamentistica condivisa e... decente. Altro che snobismo. Tra i contadini, gli operai, gli artigiani, i piccoli commercianti, il popolo, insomma, esiste (esisteva?) un'educazione alle regole del proprio "mestiere", che era il fondamento di una convivenza civile. Oggi, tutto ciò, anche per colpa di esempi come quello di Salvini sembra essere in discussione.

E, sgombriamo il campo da un'interpretazione politica di questo mio ragionamento. Non è, infatti, una questione di idee politiche, ma di stili di governo democratico, di relazioni civiche, di buon gusto. Non condivido per nulla la proposta politica della Lega, ma vedo la differenza, nella gestione del potere e nei comportamenti pubblici tra Salvini e Maroni, o Zaia, o Giorgiotti, peccato che ormai conti solo Salvini.

È un allarme eccessivo? Non credo. Perché se il ciclo politico di Salvini passerà – e quanto sta accadendo con la vicenda Russia potrebbe accelerarne l'esito – il danno civico ed etico potrebbe lasciare segni più profondi.

Il dibattito sulla casta, a cui ho fatto cenno, e sul quale i 5Stelle hanno costruito una grande parte delle loro ambigue fortune, è stato condotto facendo di ogni erba un fascio, senza distinguere i privilegi dalle condizioni di esercizio di un ruolo che deve avere una dignità, delegittimando il valore stesso del fare politica. I troppi imitatori, di ogni tendenza, di questa deriva hanno rafforzato un'idea sbagliata delle Istituzioni e dei politici e, così, una leadership forte e più autoritaria che autorevole è parsa, agli occhi di un elettorato disorientato, la risposta.

È necessario invertire la tendenza. Anche perché quello che Salvini ci propone è un'idea di leader e di leadership sbagliata e che va contrastata. Dicevamo Far West. In quella società anche lo sceriffo, anche John Wayne (come Tex Willer, il “buono” per antonomasia), per far rispettare la legge e il diritto sparano, si scazzottano, hanno la licenza di uccidere. È un modello culturale, che tutt'ora ci affascina e ci coinvolge nei film, nei fumetti, nella letteratura, nei troppi serial che lo esaltano. Ma non è il nostro modello di comportamento collettivo. Non può più esserlo. Lo è stato in passato, ma la civiltà del diritto e delle regole democratiche ha fatto un percorso netto e, per quanto ci riguarda, irreversibile. Il “fai da te” democratico non è una proposta ricevibile. Non lo deve essere per i troppi aggressori, multietnici o nostrani che siano, né per i troppi tabaccai aggrediti né, tantomeno, per chi lo Stato lo rappresenta. Questo è il punto per cui l'allarme non è esagerato.

È, dunque, anche attorno a un'idea di politica,

di rappresentanza, di leadership, di democrazia, di convivenza civica, che dobbiamo tornare a discutere. Dobbiamo cimentarci nel ricostruire un modello sociale in un contesto evidentemente mutato. Se vogliamo non ignorare un aspetto del comportamento testé condannato del nostro vicepremier, è che nel proporre un nuovo modello non possiamo ignorare i cambiamenti di costume intervenuti. Sempre a proposito di casta, i giornali si sono occupati, nei giorni scorsi, di una piccola polemica riguardante l'abbigliamento dei Parlamentari. Le parlamentari in tenuta da spiaggia e i parlamentari in giacca e cravatta. Esiste un abbigliamento consono al decoro di una sede così importante qual è il Parlamento della Repubblica? Certamente sì; ma ecco che il dibattito si allarga subito agli impiegati di banca, ai camerieri, all'anagrafe, agli uffici postali, a tutti coloro, cioè, che hanno un rapporto col pubblico.

Fino agli anni '70 l'abbigliamento riconosceva le classi sociali. Distinguevi un operaio da un impiegato e questo da un professionista per lo stile e la foggia degli abiti. Poi, il casual, sinonimo di libertà e di democratico egualitarismo formale, ha sfumato le differenze e con esse le forme. La discussione, dunque, su come vestono i politici e non solo, nell'esercizio della loro funzioni, è molto meno frivola di quanto appaia. Oggi una polo o il maglioncino scuro girocollo di Berlusconi e Marchionne possono essere più eleganti e sobri di una camicia sgualcita o di una giacca colorata.

Quello che ci dice questa discussione è che siamo privi di regole di comportamento condivise e che se il dibattito sulla morale pubblica è stato, giustamente, affrancato da bigottismi civili, la totale assenza di parametri (quello che una volta era il “comune senso del pudore”) sta provocando un equivoco tra libertà individuale e libertà collettiva.

È una questione civica, culturale e politica.

Per questo la “gente perbene”, quella larga parte di Paese che crede al senso civico, una parte della quale magari ha anche votato per la Lega, ma non accetta il Far West, deve tornare al centro di un progetto politico che voglia rimettere il Paese in careggiata rispetto alla deriva che sta prendendo.

NON È UN PAESE PER GIOVANI

L'Italia non è un Paese per giovani e non è un Paese per laureati. E l'ascensore sociale è ancora pressoché fermo.

A ricordarcelo sono quotidianamente non solo i dati ufficiali ma le storie dei nostri familiari, dei nostri conoscenti. Storie di sacrifici, di trasferte, di speranze, di rassegnazione, di delusioni e di compromessi. Storie di sogni che si infrangono contro il muro della vita reale.

I numeri sull'occupazione giovanile restano sconcertanti. Nei giorni scorsi Confindustria ci ha ricordato che al Sud la disoccupazione giovanile raggiunge il tasso record del 51,9%: in pratica, più di un giovane meridionale su due non lavora. Molti laureati sono costretti ad andare all'estero: una doppia beffa, perché si sfrutta il sistema universitario nazionale, considerato non a torto molto efficiente, per poi mettere le competenze e le capacità di questi giovani al servizio della concorrenza dei Paesi esteri. Un cortocircuito che fa rabbia e che si aggiunge alla tristezza di vedere tanti giovani "cervelli" lasciare il nostro Paese. In questo scenario, c'è chi sta anche peggio: i laureati che provengono da famiglie di ceto medio-basso sono ancora pochi e hanno maggiori difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro, a causa di limiti sociali ed economici.

GLOV GIG

01.

Università, aumentano le matricole

Nei giorni scorsi mi sono imbattuto nei “Rapporti 2019 sul Profilo e sulla Condizione occupazionale dei laureati” realizzati da AlmaLaurea, un Consorzio Interuniversitario a cui aderiscono 75 Atenei e che rappresenta circa il 90% dei laureati italiani. Una miniera di notizie, numeri, statistiche e dati. Vale davvero la pena ricordarne alcuni. In primis c'è una buona notizia: il ritorno delle iscrizioni negli atenei italiani dopo gli anni bui. I dati parlano finora di circa 298 mila nuove iscrizioni per il prossimo anno accademico, a fronte di poco più di mezzo milione di diplomati alla maturità. Nel 2003-2004 le matricole erano ben 340 mila, crollate a 270 mila nel 2013. Poi si è registrata una lenta risalita negli anni, fino a superare, se tutto andrà bene, la soglia dei 300 mila quest'anno. Nonostante ciò, dal 2003/04 a oggi le università hanno perso oltre 40 mila matricole, registrando una contrazione del 13%. Il calo delle immatricolazioni risulta più accentuato nelle aree meridionali (-26%), tra i diplomati tecnici e professionali e tra coloro che provengono dai contesti familiari meno favoriti.

02.

Studiare lontano da casa

La mobilità resta ancora altissima. Nel 2018 il 45,9% dei laureati ha conseguito il

titolo nella stessa provincia in cui ha ottenuto il diploma di scuola secondaria di secondo grado. Il 25,9% dei laureati ha sperimentato una mobilità limitata, conseguendo il titolo in una provincia limitrofa a quella di conseguimento del diploma. Il 12,7% ha sperimentato una mobilità di medio raggio, laureandosi in una provincia non limitrofa, ma rimanendo all'interno della stessa ripartizione geografica (Nord-Centro-Sud), mentre un altro 13,3% ha conseguito il titolo di laurea in una ripartizione geografica differente da quella in cui ha conseguito il diploma.

03.

I laureati “di prima generazione”

Ma c'è una notizia che conforta: aumenta il numero degli studenti che per primi portano un titolo di laurea nella propria famiglia. Nel 2018 i laureati “di prima generazione”, come li ha definiti efficacemente un quotidiano, sono stati 2 su 3, ben 178mila. Ma le difficoltà legate alla famiglia di provenienza, come scrivevo prima,

GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI

sono ancora tantissime. Ponendo a confronto il contesto familiare, infatti, si evidenzia un aumento al Nord della quota di laureati con famiglie con un solido background socio-economico e culturale (classe sociale elevata e almeno un genitore laureato), rispetto alla relativa distribuzione per diploma di scuola secondaria di secondo grado, e uno speculare calo nella ripartizione meridionale: in sostanza, nel passaggio tra il diploma e la laurea il Nord “guadagna”, a scapito del Sud, capitale umano con un retroterra culturale ed economico più favorito. Il contesto familiare continua insomma ad avere un forte impatto sulle opportunità di completare il percorso di istruzione universitaria: fra i laureati, infatti, si rileva una sovra-rappresentazione dei giovani provenienti

da ambienti familiari favoriti dal punto di vista socio-culturale. Nel complesso i laureati AlmaLaurea 2018 provengono per il 32% e il 22,4% da famiglie della classe media, rispettivamente impiegatizia e autonoma, per il 22,4% da famiglie di più elevata estrazione sociale (i genitori sono imprenditori, liberi professionisti e dirigenti) e per il 21,6% da famiglie in cui i genitori svolgono professioni esecutive (operai e impiegati esecutivi).

GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI

04.

Lavoro e retribuzione

Negli ultimi dieci anni si è registrata una flessione della quota di laureati con esperienze di lavoro durante gli studi (dal 74,7% nel 2008 al 65,4% nel 2018). Un altro dato significativo, che si spiega con le difficoltà di questi anni, è la disponibilità a lavorare all'estero: è dichiarata dal 47,2% dei laureati, ma 10 anni fa era "solo" il 39,9%. Nel 2018 il tasso di occupazione (che

include anche quanti risultano impegnati in attività di formazione retribuita) è pari, a un anno dal conseguimento del titolo, al 72,1% tra i laureati di primo livello e al 69,4% tra i laureati di secondo livello del 2017. Un dato in crescita rispetto al passato, ma che non è ancora in grado di colmare la significativa contrazione del tasso di occupazione osservabile tra il 2008 e il 2014 (-17,1 punti percentuali per i primi; -15,1 punti per i secondi).

La retribuzione mensile netta a un anno dal titolo è nel 2018, in media, pari a 1.169 euro per i laureati di primo livello e 1.232 euro per i laureati di secondo livello. Rispetto all'indagine del 2014 le retribuzioni reali (ovvero che tengono conto del mutato potere d'acquisto) a un anno dal conseguimento del titolo figurano in

10 ANNI

aumento: +13,4% per i laureati di primo livello, +14,1% per quelli di secondo livello. L'aumento rilevato, tuttavia, non è ancora in grado di colmare la significativa perdita retributiva registrata nel periodo più difficile della crisi economica che ha colpito i neolaureati, ovvero tra il 2008 e il 2014 (-22,4% per il primo livello, -17,6% per il secondo livello).

05.

Quando il lavoro non è "standard"

Nel 2018, a un anno dal conseguimento del titolo, la forma contrattuale più diffusa è il lavoro non standard, prevalentemente alle dipendenze a tempo determinato, che riguarda oltre un terzo degli occupati.

I laureati continuano a godere di vantaggi occupazionali importanti rispetto ai diplomati di scuola secondaria di secondo grado durante l'arco della vita lavorativa: nel 2018, il tasso di occupazione della fascia d'età 20-64 è pari al 78,7% tra i laureati, rispetto al 65,7% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, la

documentazione più recente a disposizione evidenzia che, nel 2014, un laureato guadagnava il 38,5% in più rispetto a un diplomato di scuola secondaria di secondo grado. Certo, il premio salariale della laurea rispetto al diploma, in Italia, non è elevato come in altri Paesi europei (+52,6% per l'UE22, +66,3% per la Germania e +53,0% per la Gran Bretagna), ma è comunque apprezzabile e significativo.

06.

Aspettando il riscatto sociale...

Insomma, la fotografia è nitida e chiara: c'è un esercito di giovani laureati che non riesce nella maggior parte dei casi a ottenere un impiego che sfrutti e valorizzi il titolo di studio conseguito. Che deve accontentarsi di lavori precari, mal retribuiti, o è costretto a emigrare, soprattutto all'estero. Una condizione che per chi proviene da famiglie non agiate è ancora più avvilente. In questi casi, infatti, si studia anche per un desiderio di affermazione sociale, di rivalsa, per la voglia di restituire alla famiglia quanto fatto con anni di sacrificio, perché mantenere un figlio all'Università, magari in un'altra città, costa. E anche tanto. Sacrifici spesso ripagati con un grande impegno, che nasce anche dal

fatto di essere meno “sazi”, e quindi più affamati, più ambiziosi. A questo desiderio di riscatto sociale chi governa ha il dovere di dare una sola risposta: lavoro! Il reddito di cittadinanza non è la soluzione, le forme di “assistenzialismo” non possono sostituire politiche in grado di generare occupazione. Ma di queste ultime al momento non si vede neanche l’ombra.

07.

I “Bollenti Spiriti”

Nel 2005 nella Puglia guidata dal governatore Nichi Vendola si sperimentò “Bollenti Spiriti”, un programma per le politiche giovanili diventato in poco tempo un punto di riferimento importante per tutti coloro che si occupavano di startup e innovazione sociale. Il proposito era trasformare i giovani da problema da “sistemare” a grande risorsa sociale su cui investire. Un programma di infrastrutturazione socio-culturale, premiato in Europa come politica d’avanguardia in grado di generare nuova economia e ricaduta occupazionale. Grazie a quel programma molti giovani pugliesi che avevano conseguito una laurea lontano dalla Puglia tornarono nelle loro città e misero a frutto le risorse messe loro a disposizione, avviando iniziative anche di successo.

08.

Il futuro dei giovani

Oggi in Italia non si vede nulla di tutto ciò. Assistiamo invece al paradosso di ospedali in difficoltà per la mancanza di personale (e a breve toccherà a tutti gli uffici pubblici) e a concorsi ai quali partecipano folle oceaniche per conquistare i pochi posti disponibili. Addirittura le pattuglie di concorsisti iniziano a organizzarsi, ad esempio noleggiando i pullman in modo da abbattere i costi per le trasferte.

Ma è davvero un Paese di giovani senza un futuro? Davvero i laureati non hanno la possibilità di mettere a frutto anni di sacrifici e di impegno? Sembrerebbe di sì. E forse si comincia a capire che il nemico di questa situazione, che mortifica e avvilisce, non è l’immigrato o la presunta invasione dal mare. Il nemico è un governo che è andato al potere anche con i voti di chi questa situazione la subisce, e che non è riuscito a dare vita a un solo provvedimento, uno solo, in grado di valorizzare queste risorse “dormienti”. C’è un’Italia che soffre, in antitesi a un’Italia che invece cresce, per usare un’espressione utilizzata da Baretta e rilanciata dal segretario del Pd, Nicola Zingaretti. A questa Italia sofferente, umiliata da misure come il reddito di cittadinanza, il governo ha il dovere di assicurare un futuro nel nostro Paese e un’occupazione dignitosa e pertinente con gli studi effettuati. Non ci sono alibi, non c’è tempo da perdere.

Paolo Feltrin

Politologo, coordinatore Comitato scientifico RES

SALVINI E L'ODORE DI PECORA

di Vanni Petrelli

Il fenomeno dell'astensionismo continua a crescere. Come arginarlo?

C'è da dire una cosa: l'astensionismo in Italia è comunque più basso che in tutti gli altri Stati dell'Europa e dell'Occidente. Prima di lanciare allarmi bisogna guardare i numeri. Una parte dell'astensionismo è davvero fisiologica, nel senso che la crescita della popolazione anziana implica un maggior livello di astensione, dovuto, ad esempio all'impossibilità fisica di recarsi alle urne.

Un altro fattore è determinato dalla mobilità per motivi lavorativi sia all'interno del Paese che in chiave internazionale: questo implica sicuramente una riduzione della partecipazione

elettorale. Un altro elemento che non si deve trascurare è il passaggio da due giorni a un giorno, che determina un calo del 6/7% dell'affluenza. Tutti questi elementi giustificano i 2/3 dell'astensionismo. Resta 1/3, che attribuirei a motivi politici. Il punto è che risulta per certi versi più facile agire sulla popolazione che meno è interessata, e lo si è visto alle Europee. Invece ritengo sia più complicato ridurre l'astensionismo di chi ha una posizione ideologica, di chi asserisce che votare non serve a niente, un tipico astensionismo di sinistra.

Nelle sue analisi lei sostiene che non bisogna chiedersi perché abbia vinto la Lega, ma perché ha perso il Pd. Perché è utile ribaltare la prospettiva?

Se io mi appassiono troppo all'argomento "perché ha vinto chi ha vinto", e quindi mi soffermo a un'analisi sul populismo, sono obbligato in qualche misura a rincorrere quei temi. La domanda vera da porsi, più sensata, ragionevole e utile è: cosa ho fatto io di sbagliato per gli elettori che mi hanno abbandonato? Faccio un esempio: ai tempi non ci si doveva chiedere perché avevano vinto Hitler e Mussolini, ma perché le forze liberali, socialiste e cattoliche avevano perso milioni di elettori. Forse i problemi nascono dai propri

errori, non tanto dalle capacità altrui. Che ci sono, è indubbio negarlo. Ma spesso sfruttano gli errori di chi governava. Non c'è dubbio che un certo ottimismo neoliberale, a partire dagli anni '90, è stato eccessivo e malriposto. Su questo tutte le classi dirigenti del centrosinistra nel mondo stanno riflettendo. Un ottimismo che doveva essere almeno corretto dopo il 2008, e che invece per certi versi è stato anche aggravato di più, con l'idea che tutte le soluzioni passavano attraverso la globalizzazione, la deregolazione, con

La forza di Salvini è nel
mantenere l'odore di pecora,
e lo si vede da come veste,
come parla, come
UTILIZZA I SOCIAL.

interventi di liberismo esasperato. La cosa grave è che questo liberismo esasperato è stato chiesto ai ceti medio bassi (si pensi al mercato del lavoro, alle liberalizzazioni delle licenze dei taxi), mentre avveniva il contrario per i ceti medio-alti e per i ceti elevati. L'esempio dei big della rete è illuminante: chi più si arricchiva tendeva alla chiusura monopolista o oligopolista, chiedendo in basso il massimo di libertà di competizione e la riduzione delle tutele. Bisogna riflettere su

questo. Mi chiedo: a livello europeo aveva senso davvero liberalizzare così i mercati? O non sarebbe stato meglio mettere qualche limite o vincolo ai grandi colossi di internet, come qualcuno sta già facendo in India, Cina e Russia? Mi riferisco anche alla creazione di player locali, invece di lasciare tutto in mano a Google, Facebook, ecc. Credo siano domande legittime, da rivolgere alle classi dirigenti occidentali ed europee degli anni '90 e degli anni Duemila.

L'unica speranza per il Pd è davvero rappresentata da un'esplosione del Movimento 5 Stelle?

Le elezioni europee ci raccontano di un centro-destra che è sui massimi storici, è vero, ma non va oltre quei numeri. La ristrutturazione interna che sta vivendo è complessa, come la crisi di Forza Italia. Il centro, invece, è vuoto. L'area di centrosinistra è complessivamente intorno al 25/26%, se si aggiunge il 23% dei 5 Stelle si arriva al 48% circa. Direi che si tratta di un'area

competitiva. La cosa complicata è che per definizione i 5 Stelle sono incompatibili con il centrosinistra. Si tratta, dunque, di far esplodere le loro contraddizioni interne, come è già successo in altri partiti, di disarticolare quel bacino elettorale, più che di cercare interlocutori grillini. Se il M5S esplodesse se ne avvantaggerebbe il centrosinistra in termini di consenso.

L'elettorato di centro sembra essere svanito. È possibile recuperare quei voti con un nuovo soggetto politico? O è uno spazio già quasi totalmente occupato dal Pd?

La situazione è complicata: il centro è vuoto, non c'è un voto alle forze di centro. Ma direi che c'è uno spazio vuoto anche a sinistra. Se poi c'è una forza, e mi riferisco alla Lega, che ha capacità attrattiva e prende voti da tutte le parti, il gioco è fatto. E quando sei forte i voti arrivano "naturalmente" da tutti gli altri, un po' come è avvenuto

per il 40% del Pd di Renzi 5 anni fa. Nel 2014, però, quel Pd partiva già da un consenso superiore al 30%, e poteva tranquillamente porsi il problema di allargarsi al centro. In questo momento non ci sono invece interlocutori per abbassare le passerelle tra centrodestra e centrosinistra, non ci sono le condizioni per fare un "Nazareno bis".

Quanto è destabilizzata l'Italia? E a chi non conviene che il nostro Paese perda affidabilità?

Stiamo attraversando un momento di grande debolezza europea, e lo si è visto nella partita delle nomine. È in corso un conflitto evidente, e ci sono difficoltà da parte di Francia e Germania nel mantenere il tradizionale controllo. Per quanto riguarda l'Italia, c'è da dire che gli Usa hanno bisogno di uno Stato affidabile nel Mediterraneo. Per questo stanno

seguendo con grande interesse, e direi prudenza, le vicende della Lega con Putin e la Russia. Avverto una moderata preoccupazione per la stabilità italiana, ma direi che i fattori internazionali siano più propensi a mantenere una decisa stabilità del nostro Paese, non c'è nessun interesse a mettere in crisi l'attuale governo.

Il popolo ti deve riconoscere a naso, ed infatti il centrosinistra ha una palese incapacità nel "PUZZARE DI POPOLO"

Quanto durerà questo governo? Il ritorno alle urne è davvero così vicino?

Io ho sempre pensato che il ritorno alle urne non sia vicino, ma può capitare davvero di tutto, un incidente di percorso è sempre dietro l'angolo, basta vedere cosa sta capitando con la Russia. Direi che questo governo dovrebbe durare almeno fino alla primavera prossima, un po' perché la situazione economica è migliore di quanto si pensi, e mi riferisco ai dati sui posti di lavoro e sulle ore lavorate. Anche se i dati parlano chiaro: la contraddizione tra un Pil

che non cresce e gli indicatori di mercato del lavoro positivi sono l'effetto della crescita del lavoro nero, anche favorito da alcuni messaggi del governo. Se crescono le ore lavorate e non il Pil, forse è quello dichiarato che non cresce, e invece aumenta il Pil "non dichiarato". Ma in generale sull'economia questo governo viaggia tranquillo, e anche la procedura di infrazione si è dimostrata un bluff. Gli unici veri fattori di crisi sono quelli interni alla coalizione.

Cosa occorre al Pd per tornare a vincere?

Ci sono due condizioni di successo: il leader e l'agenda popolare, fatta di pochi ma complessi temi all'ordine del giorno. E uno slogan fatto di 3, 4 parole al massimo. Per il leader non mi preoccuperei, invece punterei tutto sul tema tattico-strategico relevantissimo dell'agenda popolare. Bisogna fare una riflessione critica e poi di prospettiva, partendo da un dato:

l'economia va meglio di quanto si dica. Ma faccio un esempio: sulle pensioni, cosa dice il Pd? Si torna a quota 67? Qual è la proposta? E sull'immigrazione? Quanti immigrati possono (e devono) arrivare in Italia? E poi le tasse, il Sud, l'autonomia. Pochi temi, direi 4 o 5, con pochi concetti ma le idee ben chiare.

Pier Paolo Baretta ha usato un'espressione molto efficace per descrivere la situazione attuale: ci sono due Italie, una che cresce, un'altra che soffre. Come sostenerle?

L'idea è che in qualche misura le due Italie vanno tenute insieme. Solo con l'Italia che cresce si aiuta quella che soffre. Se si guarda solo a quella che cresce si perdono voti, se invece

si guarda a quella che sta in difficoltà c'è il rischio di non raccontare la storia reale di questo Paese, di non essere creduto.

Lei in passato ha citato l'esempio del pastore, che per essere seguito dal gregge "deve mantenere l'odore di pecora". Lo ritiene ancora attuale?

Assolutamente sì! È questa la forza della leadership di Salvini. Lui mantiene l'odore di pecora, e lo si vede da come veste, come parla, come utilizza i social. Il popolo ti deve riconoscere

a naso, e infatti il centrosinistra ha una palese incapacità nel "puzzare di popolo". È questo il primo terreno su cui lavorare per riconquistare il consenso, non c'è alcun dubbio.

Marco Causi

Dipartimento di Economia, Università di Roma Tre

STA ARRIVANDO DI NUOVO IL 2011?

Agli economisti si addice il ruolo di Cassandra. In particolare a quelli che commentano le sorti di un paese come l'Italia, con un debito sovrano stabilmente sopra il 130 per cento del Pil e con indirizzi di politica finanziaria pubblica dettati dall'attuale governo che non possono propriamente definirsi rigoristi e non sembrano ottenere impatti efficaci sulla crescita.

Dopo l'amara sconfitta del 2018 gli economisti italiani che fanno riferimento all'area politico-culturale del centrosinistra, come il sottoscritto, hanno accentuato la propensione a recitare la parte di chi lancia quotidianamente allarmi e prospetta scenari pessimisti.

È accaduto altre volte nella storia degli ultimi quarant'anni. Sul piano dell'analisi e della previsione, l'accumulazione degli squilibri

macro-finanziari del Paese – spesso nascosti e sottovalutati nella discussione pubblica e politica – ha portato gli addetti ai lavori più consapevoli ad avvisare in anticipo (inascalati) sull'arrivo di crisi imminenti. Ci sono state molte autorevoli Cassandre in occasione sia della crisi della lira con conseguente maxi-svalutazione e uscita dallo SME nel 1992, sia della crisi del debito sovrano scoppiata nel 2011 con conseguente fuga dai titoli pubblici italiani e aumento dei loro tassi di interesse fino a sette punti sopra il tasso di riferimento dei corrispondenti titoli tedeschi (il famigerato *spread*). Sul piano della vicenda storica è sempre stato il centrosinistra a rimettere insieme i cocci e assumere la responsabilità di portare il Paese fuori dalle crisi, pagando il prezzo politico e di consenso delle misure di risanamento e stabilizzazione, quel prezzo che pochi giorni fa è toccato a Tsipras.

I motivi che giustificano il pessimismo non mancano. Alcuni sono esogeni – la contrazione della crescita mondiale e del commercio internazionale, che hanno origine nel rallentamento asiatico e nelle politiche neo-protezionistiche degli Stati Uniti. Altri sono interni e sono stati descritti da Ignazio Visco nelle Considerazioni finali dello scorso 31 maggio. Il rischio Italia è aumentato dopo le elezioni di marzo '18, lo *spread* sui titoli pubblici ha superato quello spagnolo e si è avvicinato a quello greco. Il tasso di interesse reale che paghiamo per finanziare il debito è diventato

sensibilmente superiore al tasso di crescita della nostra economia. Finché questa condizione non cambierà, nonostante l'avanzo primario dei nostri conti pubblici la tendenza del rapporto fra debito e Pil sarà verso l'aumento: si tratta di algebra elementare, insegnata al primo anno dei corsi universitari di economia. Una nuova crisi del debito sovrano, come nel 2011, non può essere esclusa dall'arco delle possibilità.

Sono possibili però altre letture. Il copione già scritto dell'economista-Cassandra può essere almeno in parte modificato e io penso che sia utile percorrere questa strada. Per rigore d'analisi, innanzitutto, e anche per ragionare intorno a due questioni politiche. Primo, mi sembra che il cupo pessimismo espresso oggi dal centrosinistra possa essere conseguenza di pigrizia mentale e (comprensibile) disorientamento e possa diventare ostacolo alla comprensione di ciò che sta accadendo nella società e nell'economia. Secondo, mi sembra necessario valutare con lucidità se davvero è (o sarà) l'economia il punto debole del governo giallo-verde.

Aiutano nel ragionamento i recenti dati Istat sull'occupazione. Nel trimestre marzo-maggio 2019 l'occupazione è cresciuta di 125 mila unità (+0,5 per cento) rispetto ai tre mesi precedenti e di 92 mila unità (+0,4) su base annua. Nei dodici mesi il numero di disoccupati si è ridotto di 192 mila unità e a maggio 2019 il tasso di disoccupazione è sceso per la prima volta dopo dieci anni sotto il 10 per cento, sia pure di poco.

A commento di questi dati si può dire che il primo anno di governo giallo-verde non ha modificato due fatti ben conosciuti lungo l'intero periodo di ripresa post-crisi, dal 2014 al 2018.

Primo, in Italia convivono segmenti (di società, di economia, di territori) che soffrono e segmenti che crescono. Fra questi ultimi, una novità è l'aumento, soprattutto durante il 2019, dell'occupazione indipendente, che per una lunga fase precedente aveva segnato contrazioni di natura anche strutturale. Ha influito probabilmente il nuovo ultra-favorevole (e discutibile) regime tributario forfetario.

Secondo, dato che l'occupazione cresce più del

Pil la produttività media del sistema continua a ridursi. Si tratta probabilmente di un effetto che ha origine dalla concentrazione degli incrementi occupazionali nei settori terziari con elevata dinamica di espansione, ma basso valore aggiunto per addetto (ad esempio il turismo).

La riduzione del numero di disoccupati e del tasso di disoccupazione segnala, inoltre, che non si è (almeno finora e almeno sulle grandi cifre) manifestato uno dei temuti potenziali effetti negativi del reddito di cittadinanza, e cioè il passaggio all'economia sommersa di persone attive con l'obiettivo di acquisire posizioni che rendano possibile candidarsi alla percezione del beneficio.

La frenata del Pil nel 2018 dipende largamente dalla flessione nella crescita delle esportazioni. Quest'ultima è stata, nel caso dei beni, più marcata nei volumi (+1,9 per cento contro +5,9 nel 2017) rispetto ai valori (+3,1 contro +7,4). Il nostro export, insomma, regge nei segmenti a più alto valore unitario ed elevata qualità.

Colpa dell'euro? Colpa di Trump? Basta guardare pochi dati per accorgersi che la discussione pubblica italiana, influenzata dall'agenda politico-ideologica dell'attuale governo, sembra inconsapevole delle reali dinamiche in atto nel panorama mondiale.

La polemica anti-euro dei *sans-culottes* nostrani ha fatto dimenticare che, mentre l'euro implica per l'Italia un tasso di cambio fisso all'interno dell'area monetaria comune, quindi con gli altri paesi che vi partecipano e con quelli che hanno con l'eurozona accordi di cambio, il regime dei cambi internazionali al cui interno si muove l'euro non è affatto fisso ma flessibile. Lungo tutto il 2018 e i primi mesi del 2019 l'euro si è svalutato sul dollaro in una misura pari a circa l'8 per cento. Fra il 2014 e oggi la svalutazione raggiunge quasi il 20 per cento. E infatti, nonostante le politiche protezionistiche di Trump, il nostro export negli USA continua ad avere un robusto tasso di crescita positivo, pur se inferiore al passato.

La contrazione delle esportazioni italiane, poi, non emerge tanto nei paesi UE (dove il cambio è fisso), ma soprattutto nei mercati extra-euro diversi dagli USA, a partire da Cina e Russia per seguire con Turchia e alcuni paesi OPEC, e

dipende da vicende macroeconomiche e finanziarie di cui questi paesi hanno risentito. L'immediata e rilevante riduzione dello *spread* fra titoli pubblici italiani e tedeschi che ha fatto seguito pochi giorni fa all'annuncio che la Commissione Europea non avrebbe aperto una procedura di infrazione per debito eccessivo a carico dell'Italia è un'ulteriore conferma che, nonostante i suoi difetti e gli ampi margini di miglioramento, l'Europa resta l'opzione migliore a fronte di ogni ipotetica alternativa. Allontanarsene è costoso e rischioso.

Esportazioni di beni in valore
Variazioni percentuali sull'anno precedente

| | 2017 | 2018 |
|--------------------------|------------|------------|
| Paesi dell'UE | 6,7 | 4,1 |
| Resto del mondo, di cui: | 8,2 | 1,7 |
| Cina | 22,2 | -2,4 |
| Russia | 19,3 | -4,5 |
| Stati Uniti | 9,8 | 5,0 |
| Totale | 7,4 | 3,1 |

Il primo a capirlo è stato Tsipras quando, all'apice della crisi del debito sovrano della Grecia, fra i due scenari – quello di un'uscita disordinata dall'Euro con ripudio del debito e quello di una ristrutturazione del debito in accordo con l'Europa – scelse il secondo (e cambiò ministro delle finanze sostituendo Varoufakis). Oggi l'80 per cento del debito greco è in mano a istituzioni pubbliche europee (ESM, ESFS, ECB), è stato prolungato su scadenze a lungo e lunghissimo termine, paga interessi dell'uno per cento in media. L'alternativa sarebbe stata il fallimento dell'intero sistema bancario nazionale, l'azzeramento dei depositi bancari, il collasso del sistema dei pagamenti.

Alla stessa conclusione era arrivato il governo *brexiteer* di Theresa May firmando una bozza di accordo basata sulla creazione di un'area doganale comune fra UE e UK. Una soluzione molto *soft*, che ha suscitato nel Regno Unito la duplice opposizione, per motivi contrapposti,

degli *hard brexiteer* (che la considerano un tradimento allo spirito del referendum) e degli europeisti (che la considerano la prova che è meglio restare nell'UE).

Anche il governo Salvini-Di Maio ha alla fine capito che lo scontro con l'Europa non paga, nel passato autunno raggiungendo un compromesso sulla legge di bilancio e adesso offrendo una mini-manovra di consolidamento dei conti pubblici per evitare la procedura di infrazione. Meglio tardi che mai, e comunque attraverso un percorso di comunicazione politica sguaiata e di continui sbandamenti che hanno procurato notevoli danni al Paese. L'aumento dei tassi di interesse generato dalle incertezze governative nello scorso autunno e nei primi mesi del 2019 ha danneggiato tutti: lo Stato per l'aumento delle spese per interessi sul debito pubblico; le famiglie per l'aumento del costo dei mutui e dei prestiti personali; le imprese per l'aumento dei costi di finanziamento.

Un costo molto rilevante del conflitto con l'Europa deriva dalle potenziali conseguenze di una procedura d'infrazione sui finanziamenti europei che arrivano in Italia. L'Italia è contributrice netta dell'Unione (per 2,3 miliardi l'anno) ma è anche la principale beneficiaria, dopo la Polonia e insieme alla Spagna, della spesa comunitaria, di cui intercetta 11,6 miliardi l'anno (il Regno Unito solo 7: è stato uno degli argomenti pro Brexit). Voce principale sono i fondi strutturali per sviluppo e coesione. La procedura d'infrazione metterebbe a rischio questi finanziamenti, creando due forti contraddizioni rispetto alle politiche perseguite dal governo per il sud e per il mercato del lavoro.

Il reddito di cittadinanza beneficia soprattutto il sud, ma sarebbe una beffa se a pagarlo dovesse essere lo stesso sud con un minore flusso di fondi europei. Inoltre, il rafforzamento delle politiche per la formazione professionale e per la facilitazione dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro dipende, in tutto il Paese e non soltanto nel sud, dalle risorse di uno dei fondi strutturali, il fondo sociale europeo. Sarebbe irragionevole programmare una spesa per sussidi troppo elevata al prezzo di perdere molti miliardi che servono per finanziare le azioni e le strutture (centri per l'impiego, eccetera) necessarie a far funzionare il nuovo strumento di

contrasto a povertà ed esclusione sociale.

Non mi sembra un caso che i risparmi emersi rispetto agli stanziamenti iniziali su reddito di cittadinanza e quota 100 siano stati sacrificati al recente accordo con Bruxelles. Dopo gli sbandamenti, per ritrovare un asse di galleggiamento l'Europa fornisce (per fortuna, e nonostante le sue imperfezioni) sponda e incentivi.

Infine, parecchie cose nel 2019 sono diverse dal 2010-2011, e ciò allontana lo scenario di oggi da quello che otto anni fa portò, avverando le profezie di Cassandra, alla crisi del debito sovrano. Si tratta di innovazioni che riguardano sia il versante nazionale sia quello europeo. Sul piano interno molte riforme introdotte fra 2012 e 2017 hanno rafforzato il sistema Paese e non sono state (per fortuna) smontate dal nuovo governo. Prima fra tutte va ricordata la fatturazione elettronica, grazie alla quale stiamo poco a poco aggredendo la madre di tutte le evasioni tributarie, quella dell'Iva, con risultati di gettito che danno da tre anni numeri importanti, che sono stati determinanti per la manovra di assestamento con cui il governo giallo-verde ha evitato la procedura d'infrazione.

Sul versante europeo, alla domanda secca – perché l'Italia riesce a stare in piedi nonostante il peso del suo ingente debito pubblico (e un'insufficiente crescita economica)? – la risposta più breve e più onesta sarebbe: grazie alla Banca Centrale Europea, che con le politiche di acquisto di titoli privati e pubblici che oggi contano per 2500 miliardi di euro nel suo bilancio e tassi di interesse estremamente ridotti ha fatto il massimo sforzo per risollevare l'eurozona dalla crisi (e mantenere basso il cambio dell'euro).

Anche qui il populismo all'amatriciana ci ha abituato ad ascoltare insulti e impropri contro l'Europa, mentre la verità è che l'Europa ha fornito (e potrebbe fornire in futuro) un aiuto insostituibile alla stabilità dell'Italia. Più del 20 per cento del debito pubblico italiano, circa 430 miliardi di euro, è oggi nei bilanci del sistema europeo delle Banche Centrali. Non si può affermare, né sul piano giuridico né su quello politico, che questi titoli siano stati sterilizzati, e non sono stati ristrutturati come quelli greci.

Ma la BCE ha annunciato che in futuro, mentre il programma di acquisto di titoli pubblici verrà ridotto, i vecchi titoli già acquistati non verranno rimessi sul mercato e il loro volume verrà mantenuto, con acquisti di nuovi titoli per ammontare pari a quelli che vanno in scadenza.

Se non si può parlare di sterilizzazione, allora occorre inventare un nuovo termine. È evidente infatti che i mercati valutano il rischio Italia considerando un ammontare di debito pubblico al netto di quello posseduto dal sistema europeo delle Banche Centrali, quindi di poco superiore al 100 per cento del Pil e non al 130 per cento, e che questo paracadute ha dato e darà un contributo essenziale a ridurre la probabilità di nuovi episodi di instabilità finanziaria.

Episodi che possono essere indotti e possono trovare motivazioni e carburante per infiammarsi in relazione all'incertezza politica, più che a quella economica, che caratterizza il nostro paese a partire dalle elezioni di marzo 2018.

COSA RESTERÀ DI QUESTI ANNI '80



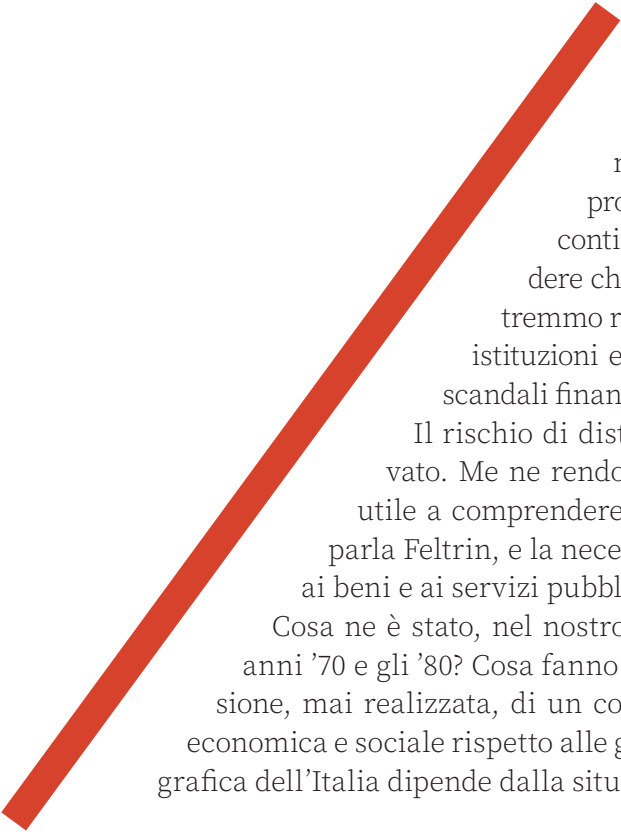
**“Cosa resterà di
questi anni '80?
Afferrati e già
scivolati via
Cosa resterà?
E la radio canta
una verità
dentro una bugia”.**

Raf

Era l'estate del 1989. Dal palco del Festivalbar, la voce pop di Raf cantava l'essenza di quegli anni '80. La Milano da bere e la televisione commerciale. Il trionfo della pubblicità e l'affermarsi dell'individualismo. I rapporti tra Reagan e Gorbaciov e la fame nel mondo. Non era solo la fine di un decennio, la sensazione netta era che fosse la fine di un'epoca. Quella della Guerra fredda e della crescita infinita. Nel novembre di quell'anno cadde il Muro di Berlino; pochi anni più tardi, nel nostro Paese, Tangentopoli spazzò via la classe politica del dopoguerra e, con essa, le certezze di futuro di un'intera generazione.

Non ce ne rendemmo conto subito, in fondo eravamo ancora a ridosso dell'adolescenza. Qualche anno più tardi, politici, scrittori, sociologi ed economisti cercarono di descrivere quel bailamme generazionale, condensandone l'essenza in etichette a effetto. “Generazione 1000 euro” fu, forse, quella mediaticamente più efficace. Dietro si celavano appartamenti e spese condivise, percorsi lavorativi intermittenti e stipendi medio-bassi, legati a stage, co.co.co., contratti a progetto, partite Iva e lavori in somministrazione della durata di tre mesi e poco più.

La sensazione di precarietà che ne derivava abbracciava l'intera sfera esistenziale, impendendo di guardare con fiducia a un progetto di vita. Qualcuno arrivò anche a definirci “choosy”,



schizzinosi verso le mirabolanti prospettive che la realtà riservava.

Perché questa retrospettiva così personale in un numero che prova a capire “Cosa ne sarà di noi” nel prossimo semestre? Perché l’angolo fortunato da cui continuo a guardare la mia generazione, mi porta a credere che solo investendo su questo “mondo di mezzo” potremmo riuscire a ricreare quell’affinità elettiva tra politica, istituzioni e cittadini che è caduta sotto il fuoco di fila degli scandali finanziari e della crisi economica.

Il rischio di distorsione personale, di strabismo analitico è elevato. Me ne rendo conto. Ma una lettura generazionale credo sia utile a comprendere i punti di rottura tra l’agenda popolare, di cui parla Feltrin, e la necessità di politiche nazionali e locali che guardino ai beni e ai servizi pubblici, di cui si fa portavoce Causi.

Cosa ne è stato, nel nostro Paese, della generazione nata a cavallo tra gli anni '70 e gli '80? Cosa fanno i nipoti del boom economico, cresciuti nell’illusione, mai realizzata, di un continuo miglioramento della propria condizione economica e sociale rispetto alle generazioni precedenti? Quanto della crisi demografica dell’Italia dipende dalla situazione di precarietà di questa generazione?

01.

Il lavoro (buono) che manca...

Maggio è stato un mese positivo per il mercato del lavoro italiano. Dopo la sostanziale stagnazione del periodo precedente, gli occupati sono tornati a crescere, arrivando a quasi 23 milioni e 400 mila unità. Un dato record, cui si è affiancato il calo del tasso di disoccupazione – sceso sotto la soglia psicologica del 10% – e quello degli inattivi.

In questa serie di dati positivi, l’Istat rileva un’anomalia. È quella della classe d’età 35-44 anni. “A maggio si stimano andamenti diversificati per età: il tasso di occupazione è stabile tra i 15-24enni, cala lievemente tra i 35-49enni mentre cresce nelle altre classi d’età. Il tasso di disoccupazione cala in tutte le classi d’età tranne i 35-49enni tra i quali risulta stabile. Il tasso di inattività cala tra ultracinquantenni, è stabile tra i 25-34enni mentre sale nelle altre classi d’età” [Istat, maggio 2019, p. 5].

Una lettura non congiunturale, ma che tiene conto dei cambiamenti del mercato del lavoro nel decennio 2008-2018 mette in evidenza come a fronte di un ritorno degli occupati sui livelli pre-crisi, la condizione lavorativa sia diventata più precaria da un punto di vista contrattuale, con l’aumento dei contratti a termine, dei part-time involontari e dei lavoratori sovraistruiti.

Il decennio ha visto aumentare la distanza fra giovani e adulti rispetto alla stabilità del lavoro: la quota di dipendenti a tempo indeterminato tra i giovani è scesa dal 61,4 per cento del 2008 al 52,7 per cento del 2018, mentre quella degli over 35 è aumentata di 1,1 punti attestandosi al 67,1 per cento.

Nello stesso periodo, sono aumentati anche gli occupati in part-time involontario, quasi un milione e mezzo in più (pressoché raddoppiati) rispetto al 2008, raggiungendo il 64,1 per cento dei lavoratori in part-time e l’11,9 per cento del totale occupati.

La crescita del livello medio di istruzione della popolazione, con i laureati che sono arrivati a

essere il 22% nella fascia 20-34 anni, fa sì che il ricambio generazionale degli occupati avvenga in favore di coorti sempre più istruite. Ciò non coincide, tuttavia, con professioni sempre più qualificate: nel 2018 i laureati “sovraistruiti” sono circa 1,8 milioni, con un aumento dal 32,2 al 34,1 per cento nel quinquennio 2013-2018.

Gli anni della crisi finanziaria ed economica, che sono coincisi anche con quelli dell’ingresso e della maturità lavorativa dei nati negli anni ’80, hanno determinato un progressivo peggioramento delle condizioni lavorative, determinando quella sovrapposizione tra precarietà professionale e precarietà esistenziale che tanto ha inciso sulla capacità di progettualità e di investimento nel futuro dei 40enni. Con conseguenze sui tassi di natalità e sulla struttura delle famiglie.

02.

Istantanea di famiglia

Nel nostro Paese, i nuclei familiari sono oltre 25,72 milioni, di cui solo 1,36 milioni, ossia il 5,3%, con tre o più figli, mentre ammontano a 4,9 milioni (19%) le famiglie senza figli. Ciò è frutto di un tasso di natalità che si attesta a 1,32 figli per donna nel 2017. Considerando le generazioni, il numero medio di figli per donna decresce senza soluzione di continuità: si va dai 2,5 figli delle nate nei primissimi anni Venti (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli delle generazioni dell’immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,44 figli per le donne della generazione del 1977.

Tra il 2014 e il 2017, i nuovi nati sono diminuiti di 45 mila unità, mentre sono quasi 120 mila in meno rispetto al 2008.

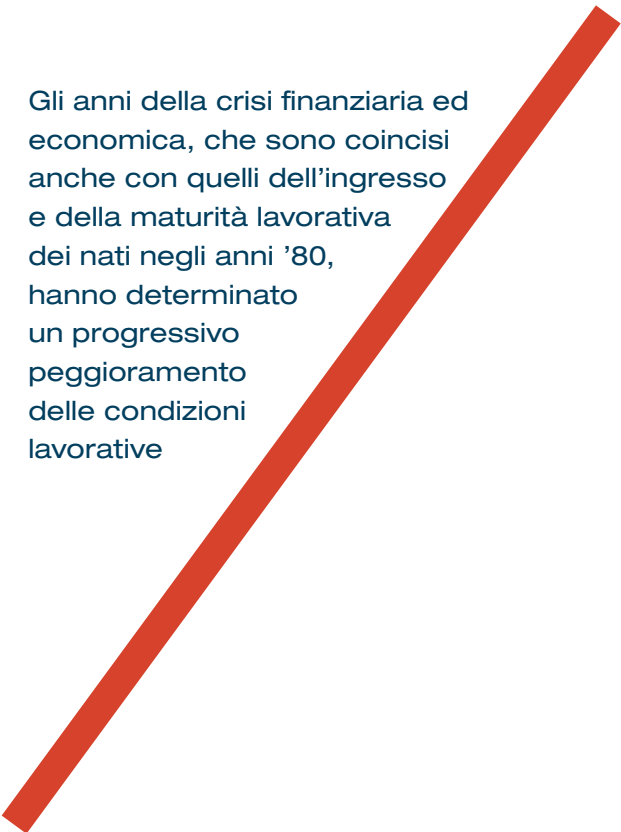
La fase di calo della natalità innescata dalla crisi avviatasi nel 2008 sembra, quindi, aver assunto caratteristiche strutturali. Con buona pace delle curve demografiche e della sostenibilità del sistema Paese.

03.

L’agenda popolare dei quarantenni

I Rassegnati. È così che Tommaso Labate, giornalista del Corriere, descrive la sua, la nostra generazione. Un racconto autobiografico, dove si intrecciano ricordi adolescenziali, chiacchiere con gli amici, spietate analisi generazionali. La metafora che Labate utilizza per descrivere il fallimento dei quarantenni di oggi è altamente evocativa: il rigore sbagliato da Baggio nella finale di Usa ’94. Quel rigore, fallito dal più talentuoso dei giocatori in campo, è l’emblema di chi è nato e cresciuto negli anni Ottanta. La generazione più globale, la più formata e la più coccolata, ma anche l’unica che ha perso diritti, opportunità e benessere rispetto a quelle precedenti.

E che per questo si è “perduta”, smarrendo le potenzialità del conflitto e la capacità di sognare (il giornalista racconta nel libro di aver fatto un piccolo esperimento sociale, chiedendo ai suoi amici “Qual è il tuo sogno?”. Unanime la risposta “In che senso?”) e abbandonandosi a una rassegnazione inerte. E quando è arrivata al potere (con Letta e Renzi), nel volgere di



Gli anni della crisi finanziaria ed economica, che sono coincisi anche con quelli dell’ingresso e della maturità lavorativa dei nati negli anni ’80, hanno determinato un progressivo peggioramento delle condizioni lavorative

poco, non è riuscita a imprimere una propria idea di Paese e non ha cavalcato l'onda lunga di un riscatto generazionale, trincerandosi dietro la mancata rottamazione e tornado a chiudersi su se stessa.

“Detto in soldoni — scrive Labate — accettammo di diventare la prima generazione che ha schivato in massa le bocciature, la prima generazione coccolata da genitori troppo presenti e insegnanti impotenti. Così gli anni Novanta cancellano ogni tipo di conflitto. Nella coscienza degli italiani viene impresso a fuoco uno schema, tutto sommato puerile, secondo cui i giovani hanno sempre ragione, vanno capiti, ascoltati, compresi”.

Come uscire da questo marcato individualismo? Non è, certamente, una sfida che si può vincere in sei mesi. Ma chiunque si candidi a essere alternativa per questo Paese, ha il dovere di recuperare allo spazio pubblico la forza, l'intelligenza, la speranza e il futuro dei quarantenni. Serve, come sottolinea Feltrin, un'agenda popolare, capace di superare la dicotomia ben rappresentata nel film “Come un gatto in tangenziale”.

Servono investimenti e politiche per il lavoro, in un quadro di crescita sostenibile, che permetta di riconoscersi in una sensibilità sociale e culturale che è nata sulla scia di Chernobyl e delle proteste di Seattle per la cattiva globalizzazione.

Servono politiche salariali e retributive, frutto anche della concertazione, capaci di far comprendere che il maggior investimento in formazione e istruzione che la nostra generazione ha affrontato non è andato perso. I quarantenni rischiano di restare schiacciati tra gli incentivi per le assunzioni dei più giovani (la generazione che li ha seguiti) e la maggiore permanenza lavorativa dei propri genitori, costretti in carriere intermittenti e lavori sottodimensionati. Servono strumenti di sicurezza sociale, per contrastare il senso di precarietà esistenziale nato sulla scia della deregolamentazione del mercato del lavoro.

Servono servizi e sussidi economici, sul modello tedesco e francese, per sostenere le famiglie, la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, favorire l'accesso delle donne al mondo del lavoro, supportare il modello di welfare

mediterraneo messo in crisi dai nuovi stili di vita.

Serve, in altre parole, far sentire quel “mondo di mezzo” al centro di un rinnovato protagonismo sociale di cui il nostro Paese ha necessità. Per troppo tempo, infatti, bisogni e aspettative sono rimaste inascoltate, sullo sfondo di un dibattito politico arrivato spesso in ritardo.

Ma serve anche uno scatto di reni e di orgoglio da parte di una generazione inerte, che ha schivato il conflitto e ha deciso di intraprendere le campagne per il “No”. Ma sulla negazione non si costruisce né un'identità, né un'idea di futuro, né un progetto Paese. Perché ora tocca anche a noi.

Citando De Gasperi...

“Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione”.



CRISI, INDUSTRIA E POLITICHE PUBBLICHE

01.

Centralità del sistema produttivo nella crisi italiana.

L'Italia è condannata a esportare beni, cultura e manufatti, dal momento che l'unica risorsa fisica naturale che possediamo in abbondanza e che non dobbiamo importare è il marmo di Carrara. Era una riflessione di un grande storico dell'economia, che conviene ricordare oggi, quando il circolo vizioso tra scarsa crescita, ristagno del sistema produttivo e ammontare del debito pubblico sembrano stringere il nostro paese nella morsa di una crisi che non finisce mai. Se vogliamo uscire dalla crisi dobbiamo sentirci obbligati a occuparci del sistema produttivo allargato, e ad aumentare le sue performance sul piano internazionale. In caso contrario dovremo pagare i nostri debiti con costi molto elevati e probabilmente rinunciare a conquiste sociali e di benessere a cui teniamo molto e che ci hanno fatto uscire dalla povertà dei secoli passati. Il sistema produttivo allargato è infatti il motore che genera la ricchezza, i beni e la cultura che consumiamo all'interno e che esportiamo in altri paesi, per acquistare le materie prime, l'energia e i semilavorati che ci servono per il nostro benessere e per le esportazioni.

Con sistema produttivo allargato intendo non solo l'industria manifatturiera in senso stretto

(quella dei beni Made in Italy), ma anche le filiere agro-alimentari (che uniscono agricoltura industria e terziario), il turismo e la cultura, i trasporti e la logistica, l'energia, la ricerca e la formazione tecnica e scientifica, i servizi evoluti e ad alta intensità di conoscenza. Purtroppo il nostro sistema produttivo allargato ristagna da quasi trenta anni e presenta non solo difficoltà che nascono dall'esterno e dalle infrastrutture deboli o mancanti del Paese, ma anche mali interni, che sono diventati cronici con il tempo, che non sono stati riconosciuti e neppure curati adeguatamente negli anni scorsi. L'uscita dalla crisi passa perciò necessariamente da una ripresa competitiva del sistema produttivo allargato o almeno delle sue parti più importanti.

02.

La crisi non è finita e una parte del sistema sta peggiorando

La grande crisi del decennio scorso ha già prodotto una selezione tra le imprese del nostro paese molto severa con due ondate successive (2008-10 e 2013-15) che hanno portato a una perdita di più di un quinto della produzione industriale e di quasi 500.000 occupati. Molti pensano che dopo questa selezione le imprese

CRISI

restanti siano diventate sane e competitive e che si siano adeguate ai nuovi tempi e ai nuovi mercati. Purtroppo non è così. Sappiamo dalle indagini Istat e dalle osservazioni sul campo che una parte minoritaria, valutata tra il 20 e il 30 % del sistema, si sia adeguata al nuovo mercato internazionale e ai nuovi modelli dei network globali di produzione accelerando l'innovazione interna e sui mercati globali. Questa parte virtuosa del sistema produttivo, più dinamica e innovativa, è quella che ha fatto crescere le esportazioni e il Pil negli ultimi anni e che è responsabile della mini ripresa del 2015-17. Essa è però minoritaria e sparsa a macchia di leopardo sul territorio e ha un capacità limitata di traino sul resto delle imprese; inoltre essendo molto orientata all'export è anche molto sensibile alle oscillazioni dei mercati internazionali. Non stupisce che nell'ultimo anno il suo trend di crescita si sia rallentato in corrispondenza di una debole congiuntura internazionale. Comunque questa parte regge bene la concorrenza internazionale e le sue performance ci consentono ancora qualche margine di manovra.

Il punto critico è che nella parte restante del sistema produttivo allargato la crisi non è finita, e che i fattori negativi (il male oscuro) che hanno giocato in passato, continuano a erodere i margini di competitività e a generare nuove crisi aziendali e nuovi difficoltà per

imprese, distretti e territori che si pensavano ricchi e sviluppati. Il fatto che alcune imprese "gioiello" o alcuni territori di punta (ad es. in Veneto, Emilia e Lombardia) abbiano performance molto elevate e superiori a quelle di altri territori forti in Europa, come ad esempio zone ricche della Germania o della Francia, non ci può tranquillizzare. Infatti le imprese "gioiello" fanno certamente notizia e danno buoni esempi, ma la capacità del sistema di diffondere le best practice è oggi assai limitata; infatti non ci sono episodi di contagiosità e di diffusione per simpatia. In realtà i dati ci dicono che la produzione industriale ristagna, il Pil è fermo, la Cassa integrazione tra aprile 2018 e 2019 è aumentata dell'80% circa, che molte crisi aziendali non sono state risolte, che i tavoli di crisi presso il Ministero dello sviluppo economico sono aumentati (e forse arrivano a 160 circa contro i 145 del 2017), per non parlare dei casi cronici (basta citare Alitalia, acciaierie di Piombino, call center e produzione di alluminio in Sardegna). Inoltre, non sembra finire lo shopping di imprese e di marchi italiani di prestigio da parte non solo di altre imprese europee, ma anche di imprese asiatiche e di fondi finanziari internazionali. Se non si fanno interventi di cura dei mali profondi e apparentemente oscuri dell'impresa familiare italiana dobbiamo allora aspettarci altri ampi settori e casi di crisi aziendali e di

ristagno produttivo. Gli esiti saranno incerti, dal momento che non disponiamo di ricette e di antidoti sicuri per affrontare le crisi e che anzi l'esperienza del passato mostra che le soluzioni sono solitamente negative e portano al ridimensionamento, o anche alla sparizione, dei sistemi produttivi. I casi esemplari e virtuosi di rilancio, dopo un'acquisizione di azienda italiane in difficoltà da parte di network esteri, infatti ci sono (basti citare ad esempio l'acquisizione di Ansaldo Ferroviaria da parte di Hitachi con esiti positivi) ma sono purtroppo rari.

Sulle cause della caduta di produttività del nostro sistema si è discusso tantissimo e non è facile riassumere le tesi e le opinioni. Qui basta ricordare le principali cause interne alle imprese, che spesso sono state sottovalutate per gettare la croce sulle cause esterne, come la lentezza della giustizia civile, il costo del lavoro, l'alta tassazione, le infrastrutture e così via. Esse sono diventate talora il capro espiatorio di un male più profondo.

La cause interne risiedono in un circolo vizioso che collega la debole cultura imprenditoriale e manageriale della piccola impresa, con la crisi delle famiglie imprenditoriali alle prese con i passaggi generazionali, con la scarsità di finanziamenti e di capitali di rischio, con la cultura diffusa dai mass media che è contro l'industria, con la carenza di politiche pubbliche adeguate per l'industria e la ricerca scientifica. Questi circoli viziosi si osservano bene in alcuni fenomeni macroscopici evidenti a chi guarda da vicino le imprese italiane,

soprattutto medie e piccole: la scarsa propensione all'innovazione, la difficoltà di affrontare l'internazionalizzazione, l'incapacità di managerializzare l'impresa.

I dati ci dicono che le imprese familiari sono molto numerose anche in Germania, con percentuali simili all'Italia, ma che in Germania esse vanno meglio. I motivi del diverso andamento non sono solo nella dimensione un poco più grande, ma anche perché in Germania le imprese sono gestite maggiormente con criteri manageriali da personale esperto, e non dalla famiglia, che le famiglie fanno l'imprenditore strategico, ma delegano la gestione ai manager, che nei consigli di amministrazione la partecipazione di rappresentanti dei lavoratori gioca un ruolo di visione di lungo periodo spingendo la famiglia a investire sul lungo e non sul profitto a breve. Un insieme di fattori che ricorda il "Capitale paziente" di alcune analisi sulle diversità dei capitalismi.

Oltre alla scarsa visione di lungo periodo e alla mancata distinzione tra famiglia imprenditrice e manager gestori, una forte debolezza dell'impresa italiana risiede nella mancata cultura dell'innovazione, sia tecnologica che organizzativa. Da noi la cultura gestionale è intrisa profondamente di burocrazia e di gerarchia, con un potere eccessivo per le gerarchie intermedie e un mancato coinvolgimento e partecipazione dei lavoratori alla gestione dei processi produttivi. La tradizione sindacale di conflitto e contrapposizione continua anche a livello di gestione ordinaria del lavoro, è solo l'altra faccia della medaglia dell'eccesso di gerarchia e di capetti, e di metodi antiquati di gestione delle risorse umane.

In poche parole, senza una forte evoluzione culturale delle imprese familiari e in generale dei metodi di gestione e di innovazione nelle imprese non ci sarà speranza di uscire dalla crisi. L'uscita è infatti collegata strettamente alla capacità di internazionalizzazione e di collocarsi nei network globali. Essa a sua volta richiede capacità di innovazione digitale e organizzativa dell'impresa.

03.

Idee per le politiche di sostegno all'innovazione

La crisi diffusa del sistema imprenditoriale e produttivo del Paese non si cura evidentemente né con gli slogan né con idee toccasana o semplici "boutade", per quanto geniali. Ci vogliono politiche di lungo periodo, che agiscano su più fattori diretti e indiretti dei mali oscuri, che aggrediscano il male da diversi punti di vista e con diversi antidoti.

Uno degli errori politici più dannosi commessi in passato è stato forse quello di fare troppi interventi legislativi sul lavoro, sulle forme e sui tipi di rapporto di lavoro: dal 1996 al 2019 almeno 4 o 5 riforme profonde del mercato. Ma il malato era piuttosto l'impresa, e molto meno il lavoro: si è pensato che l'impresa si cambiasse e si adattasse rapidamente e da sola, e che

bisognava cambiare il lavoro. Invece è accaduto che l'impresa è stata molto più lenta ad adattarsi ai nuovi mercati di quanto il lavoro si sia adattato alle nuove imprese. Ora bisogna correre ai ripari e sostenere fortemente e rapidamente l'impresa nell'innovazione e nell'adattamento ai nuovi mercati, in particolare l'impresa familiare, ma anche ciò che resta della grande impresa e dell'impresa pubblica. L'Italia dispone di marchi e di risorse eccezionali, ma che vanno rivitalizzati e adeguati ai nuovi contesti di mercato e tecnologici, anche con forti interventi legislativi e correttivi delle traiettorie sin qui seguite. I fallimenti attuali giustificano interventi anche forti che solo 10 anni fa erano impensabili. Su questi punti il dibattito innescato dal meritorio Piano Impresa 4.0 del Ministro Calenda è solo agli inizi: c'è bisogno di studi e di approfondimenti per preparare politiche pubbliche efficaci e adatte al nostro sistema produttivo. In breve e in modo schematico mi sembrano possibili 3 linee principali di intervento con politiche pubbliche.

- **Sostegni all'innovazione organizzativa e tecnologica.**

Non si tratta solo di proseguire il Piano Industria 4.0 ma soprattutto di completarlo dal lato dell'innovazione organizzativa e gestionale. Infatti, le nuove tecnologie digitali richiedono per la loro più adeguata applicazione sistemi organizzativi flessibili, in grado di apprendere e di sperimentare nuove soluzioni, che vengono indicati come "lean evoluta". L'impresa italiana



INDUSTRIA

ha bisogno di un grande piano di innovazione organizzativa e nella gestione delle risorse umane che entri nel tessuto delle piccole e medie imprese rinnovandole profondamente. In particolare, l'applicazione delle nuove tecnologie digitali richiede la partecipazione dei lavoratori ai processi del loro adattamento e inserimento nei luoghi di lavoro. La partecipazione diretta va quindi sostenuta e promossa sia sul piano contrattuale che legislativo, soprattutto nelle Pmi.

- **Riorganizzazione del sistema imprenditoriale e della gestione di impresa.**

Ci vogliono interventi che favoriscano sia la crescita dimensionale delle imprese, sia la creazione di filiere e sistemi più coesi e integrati, sia più facilità di finanziamento per i progetti innovativi. Inoltre, vi è il problema di rinnovare la gestione della singola impresa e svecchiare gli organi gestionali. Su questo punto va considerata la debolezza e ristrettezza degli attuali Consigli di Amministrazione delle imprese familiari e in genere di tutte le imprese: essi sono inadeguati culturalmente al contesto attuale dei mercati internazionali. È opportuno l'inserimento sia di tecnici indipendenti ed esperti del settore, sia di almeno uno o due rappresentanti eletti dai lavoratori, come nel caso tedesco. Ciò potrebbe rendere questi organi di governo strategico non solo più trasparenti, ma anche più orientati sul lungo periodo e sulla sopravvivenza dell'impresa, invece che sulla vendita al primo offerente. Inoltre, la partecipazione di lavoratori eletti nei consigli di amministrazione, magari anche con poteri limitati, completerebbe e rafforzerebbe la partecipazione diretta all'innovazione.

- **Politiche industriali e di settore.**

L'attuale frammentazione dei sostegni alle imprese in molti rivoli ed enti rende difficile l'adozione di politiche mirate di sostegno a settori o ad aree trasversali di innovazione. Soprattutto i sostegni a pioggia e generici sono poco efficaci. Le politiche devono essere mirate a settori o territori e devono essere legate a obiettivi e azioni mirate e controllate nei loro risultati e nella loro efficacia. Ci vogliono scelte strategiche e politiche che agiscano su più fattori contemporaneamente: la ricerca applicata, lo sviluppo tecnologico, le applicazioni a livello di impresa o di distretto, la struttura dei distretti e delle filiere, l'organizzazione del lavoro.

Bibliografia

AA.VV., *Le strade dell'innovazione e le sfide per il sindacato*, Laboratorio CISL Impresa 4.0, Edizioni Lavoro, 2019.

Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (a cura di). *Il Lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, Firenze University Press, 2018.

Beltrami L., Guarnacci N., Intini N., La Forgia C., *La Fabbrica connessa*, Ed. Guerini, Milano, 2017.

Magone A., Mazali T. (a cura di), *Industria 4.0*, Ed. Guerini, Milano, 2016.

LA RIVOLUZIONE ORGANIZZATIVA DEL PD

Il Partito democratico, dopo diversi tentativi andati a vuoto, questa volta fa sul serio. Nicola Zingaretti ha voluto costituire, a pochi mesi dalla conclusione del congresso nazionale, la Commissione per la riforma del Partito e la modifica dello Statuto, presieduta da Maurizio Martina. Questo organismo ha, dunque davanti a sé, il tempo necessario e sufficiente per avanzare delle proposte e giungere a una conclusione. Vedo che si è già innescata una discussione sul tema del doppio incarico “segretario” e “candidato premier” e sulle primarie. Una discussione che considero surreale, prendendo il tema dalla coda anziché dall’inizio.

Qual è l’inizio? L’inizio per me è il rapporto che il Pd vuole avere con la società e il ruolo che pensiamo di dover svolgere.

Lo Statuto parla di un “Partito di iscritti ed elettori”. Alcuni rimarcano come questa definizione abbia finito per indebolire il ruolo degli iscritti, e conseguentemente la capacità di rappresentanza sociale attraverso il nostro corpo organizzato. Ma, se andiamo a vedere, in realtà ciò che si è affievolito drammaticamente è la nostra capacità di restare in contatto con la vita quotidiana delle nostre comunità, con i mondi economici e sociali, con le trasformazioni impetuose che hanno investito la società italiana e, più in generale, i paesi occidentali più avanzati, anche nel rapporto tra i cittadini e la politica. Gli iscritti sono progressivamente diminuiti, la loro età media si è alzata e, con rare seppure importanti eccezioni, i nostri

circoli sono rimasti sempre più spesso chiusi. E anche quando, lodevolmente, grazie al lavoro volontario di alcuni militanti, si è cercato di riunire periodicamente gli iscritti, il circolo è apparso essere al massimo un luogo in cui “sfogarsi” o magari ripetere stancamente la discussione che i gruppi dirigenti facevano sui giornali, in Tv, sui social.

A fronte di questo stato di cose dobbiamo dire che ogni volta che abbiamo chiamato gli elettori a dire la loro abbiamo registrato una grande partecipazione, spesso inattesa, come da ultimo alle primarie del 3 marzo scorso.

Primo punto fermo per me: possiamo decidere di mettere in discussione tutto ma non il fatto che vogliamo essere un partito di iscritti ed elettori. Promuoviamo un partito che torni a raccogliere tante adesioni, che riesca ad aggregare energie nuove a cominciare dai giovani.

RIVOLUZIONE RIVOLUZIONE RIVOLUZIONE RIVOLUZIONE RIVOLUZIONE RIVOLUZIONE RIVOLUZIONE

Ma, molto laicamente, dico non torniamo a teorizzare un partito di soli iscritti, perché questo è antistorico e finirebbe per comportare un ulteriore impoverimento. Tra l'altro vale la pena di ricordare che già prima della nascita del Pd molti militanti – penso ad esempio nella sinistra ai volontari delle feste de l'Unità – non erano iscritti a nessun partito.

Preoccupiamoci invece di dare un senso e un valore organizzativo e politico all'impegno degli iscritti e alla partecipazione degli elettori. L'idea di un percorso congressuale che, pensato per “premiare” chi sceglie di avere la tessera, raddoppia i passaggi tra iscritti ed elettori si è

rivelata un inutile e sfinente appesantimento delle procedure democratiche interne. Allo stesso tempo la previsione di costituire un Albo degli elettori, che avrebbe reso la partecipazione del popolo delle primarie non più episodica ma strutturale, non è mai stata realizzata. Ne ricavo un secondo punto: abbiamo bisogno di sperimentare un modo nuovo di far vivere i circoli e di far pesare gli iscritti e di dare continuità al rapporto con gli elettori più attivi.

Parole chiave: apertura e partecipazione.

La piattaforma che abbiamo inaugurato in questi giorni per la Costituente delle Idee e l'incarico affidato a Boccia per occuparsi del "Partito Digitale" sono due scommesse essenziali per cominciare a praticare un'innovazione vera. Questa innovazione non si realizzerà da sola, ha bisogno di gruppi dirigenti – nazionali e territoriali – che ci credono.

Facciamo diventare questo punto un criterio di merito per selezionare la futura classe dirigente del Pd. Premiamo tutti coloro che, dal più sperduto circolo alla grande città, si impegnano per aprire le porte del Pd e per far partecipare quanti più cittadini è possibile.

La classe dirigente nel territorio d'altra parte si è via via sempre di più identificata con gli "eletti", e gli amministratori locali – a volte loro malgrado – sono stati nel bene e nel male l'unica faccia visibile del Pd. Una classe dirigente di amministratori locali credibili e capaci è, come ha dimostrato anche l'ultimo test elettorale, uno dei punti di forza del Pd, da valorizzare anche su scala nazionale.

Ma proprio per questo occorre anche vedere i punti di criticità: una fortissima difficoltà nostra nel Mezzogiorno e una fatica a guidare i necessari processi di rinnovamento laddove si governa da più tempo.

D'altra parte soprattutto sul territorio l'indebolimento del ruolo del partito, con una sostanziale disintermediazione tra bisogni e risposte di governo, ha da un lato sovraesposto sempre più chi opera nelle istituzioni e, dall'altro, ha innescato frequentemente una conflittualità interna per la conquista di posizioni di "potere". Basta leggere i giornali locali per cogliere questo elemento di degenerazione della vita interna del nostro partito e per ricavarne una fotografia allarmante: autoreferenzialità, scarso radicamento, personalismi esasperati, figli di una malintesa concezione del pluralismo culturale e politico. La lotta al correntismo in senso deteriore deve partire da qui.

Anche per queste ragioni il Pd è diventato negli anni scorsi sempre meno attraente, sempre più distante dai cittadini, sempre meno capace di ascoltare il malessere sociale e le domande di tanti pezzi del Paese.

Domande di protezione da parte delle fasce più deboli, dei cosiddetti "perdenti della

globalizzazione", e domande di sostegno e di comprensione da parte delle aree più dinamiche – economicamente e culturalmente – della società.

Ciò è accaduto perché non siamo stati abbastanza di sinistra? Perché non abbiamo più un'identità ideologica univoca? Perché l'amalgama non è riuscito? Trovo questa lettura consolatoria ma sbagliata. Basta guardare alla debolezza di ognuna delle formazioni che si collocano in questo momento alla sinistra del Pd o alle difficoltà che hanno investito tutti i partiti della sinistra europea (alcuni in forma anche ben più drammatica). In realtà è entrata in crisi l'idea stessa di partito politico tradizionale, non solo di sinistra, messo all'angolo dal messaggio semplificato e illusorio delle forze populiste.

Ecco perché dobbiamo aprire un cantiere – politico, programmatico, organizzativo – che parta dal Pd e guardi alla necessità di un campo di alleanze più ampio.

La rivoluzione organizzativa di cui parla Zingaretti è il presupposto per aggregare – dentro e attorno al Pd – forze nuove, diverse tra loro. Il Pd deve e può essere il partito-pivot di un nuovo centrosinistra.

Un Partito capace di disegnare un centrosinistra arcipelago, con meno partiti e più realtà civiche, con più legami nel mondo dei lavori e delle imprese, della cultura e del sociale: dunque un'alleanza democratica e progressista che si costruisce sul progetto, sulla visione dell'Italia e dell'Europa, superando un'idea lineare e geometrica del sistema politico, legata a categorie (sinistra/centro/destra; moderati/radicali; liberali/socialisti/conservatori) che non corrispondono più del tutto ai comportamenti elettorali di tanti cittadini.

Mi sembra questa la sfida che abbiamo di fronte e la discussione che dobbiamo fare, anche prima di decidere cosa modificare del nostro Statuto.

LE PROPOSTE ECONOMICHE DEL PD

La procedura d'infrazione l'abbiamo evitata. Ma l'economia italiana rimane ferma e il 2020 è una grande incognita. Potremmo sintetizzare così lo stato dell'arte all'indomani della decisione della Commissione UE di non mettere l'Italia sotto tutela per il cattivo stato dei suoi conti pubblici.

Il prezzo pagato a Bruxelles dal governo giallo-verde è stato alto. Una pesante correzione dei conti nell'anno in corso (7,6 miliardi tra minori spese e maggiori entrate, che salgono a 9,6 tenendo conto dei 2 miliardi di spese "congelate" dalla legge di bilancio e definitivamente sacrificate) e la riconferma dell'impegno a migliorare il saldo strutturale per il 2020. Il che vuol dire che l'obiettivo di deficit per l'anno venturo passa dal 2,1 per cento scritto nel Def (decisamente ambizioso) all'1,8 per cento. Come raggiungere questo target rimane un mistero.

Nel frattempo, il contesto economico globale rimane decisamente complicato. La guerra dei dazi continua a incombere e il forte rallentamento della Germania ha un impatto diretto e severo sul sistema produttivo italiano.

L'Italia è inchiodata a una crescita zero distante anni luce dal +1,5 per cento che Di Maio aveva promesso – insieme all'abolizione della povertà – in quella sciagurata festa sul balcone di Palazzo Chigi. Il mercato del lavoro mantiene un certo dinamismo, ma i numeri se analizzati a fondo evidenziano un netto rallentamento

nella creazione di nuova occupazione. Ancora più fosche sono le nubi sul futuro, come testimonia l'esplosione del ricorso alla cassa integrazione straordinaria (+35 per cento a maggio rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) e le 158 crisi aziendali aperte sul tavolo del Mise, con 300 mila posti di lavoro a rischio.

La febbre dello spread si è abbassata, dopo l'annuncio della mancata procedura comunitaria. Ma la forbice con i tassi sui titoli di stato di Spagna e Portogallo si è fortemente allargata.

La stagnazione italiana ha radici in problemi strutturali che si trascinano da anni: bassi investimenti su capitale fisico e umano, inefficienza della pubblica amministrazione, forti disuguaglianze sociali e territoriali, debito pubblico, crisi demografica. Ma la politica economica del governo giallo-verde ha aggravato la situazione, con una manovra finanziaria sbilanciata su spese correnti coperte a deficit e con un impatto debolissimo sulla crescita, il blocco delle grandi opere, l'indebolimento degli incentivi per gli investimenti privati, l'abbandono della spending review e i condoni al posto di una seria lotta all'evasione fiscale.

I numeri deludenti della congiuntura certificano il fallimento di questa politica e la necessità di un radicale cambio di marcia.

Un cambio che non è nelle corde né nelle possibilità di questo governo.

Al di là della retorica muscolare, Lega e 5 Stelle tenderanno di raffazzonare una manovra di bilancio di puro galleggiamento. Un po' di deficit

LAVORO

A
M
B
I
E
N
T
E

in più (Europa e mercati permettendo) per bloccare l'aumento dell'Iva per il 2020, tagli di spesa e la messa in gioco del bonus 80 euro di Renzi per fare una manovra sull'Irpef che proveranno a spacciare per la Flat tax ma che in realtà sarà poco più di una partita di giro.

Non è quello che serve all'Italia.

Non è la strada per uscire dalla morsa della stagnazione.

Un'altra politica economica è possibile. È questo il senso del Piano per l'Italia proposto dal Partito Democratico.

Il primo obiettivo da perseguire è un Green New Deal per l'Italia. Un nuovo patto per lo sviluppo sostenibile e inclusivo per creare centinaia di migliaia di posti di lavoro nella Green economy e nei servizi sociali e riassorbire una disoccupazione che è così grave da corrodere le basi della coesione sociale. Le risorse ci sono: nel bilancio dello Stato sono stanziati 126 miliardi fino al 2033 per le sole amministrazioni centrali. Oggi questi fondi sono dispersi in tanti rivoli e non vengono spesi. Vanno concentrati in un Fondo per lo sviluppo verde con una dotazione di almeno 50 miliardi, da destinare alla transizione ecologica e alla lotta al cambiamento climatico (fonti rinnovabili, riqualificazione energetica e sismica degli edifici, contrasto del dissesto idrogeologico, infrastrutture per la mobilità sostenibile, ecc.). Il Fondo potrebbe attirare anche risorse private: basti

S
A
L
U
T
E

I
S
T
R
U
Z
I
O
N
E

pensare ai 133 miliardi detenuti dai fondi pensione (di cui solo il 28 per cento è investito in Italia) e ai quasi 1.400 miliardi che le famiglie italiane tengono liquidi o nei conti correnti. Il Green New Deal nei territori più difficili dovrebbe concretizzarsi in programmi di “lavoro garantito”, attraverso i quali il settore pubblico assumerebbe il ruolo di datore di lavoro di ultima istanza in stretta cooperazione con le aziende private e il terzo settore. Il “lavoro garantito” sarebbe uno strumento assai più efficace del reddito di cittadinanza per aiutare chi sta peggio a uscire dalla condizione di povertà.

Il secondo fronte è la riforma del sistema fiscale. Il mantra deve essere “pagare tutti per pagare meno”. Combattere e ridurre l’evasione fiscale si può, anche in Italia. Lo dimostra l’introduzione della fattura elettronica, decisa dal centrosinistra e inizialmente osteggiata dall’attuale maggioranza, salvo ricredersi dopo aver beneficiato del recupero di miliardi di euro. La digitalizzazione delle transazioni economica è la chiave di volta per ridurre drasticamente il sommerso. Possiamo accelerarla incentivando l’uso della moneta elettronica (anche garantendo benefici per chi la utilizza, sul modello dei sistemi di “payback” di alcune carte di credito) e scoraggiando l’uso del contante. L’uso intelligente delle nuove tecnologie può aiutare a incrociare in modo produttivo l’enorme massa di dati in possesso della pubblica amministrazione, mentre gli accordi Ocse via via più stringenti aiuteranno a riguadagnare molte risorse sottratte al fisco e dirottate nei paradisi fiscali. La massa di denaro potenzialmente recuperabile è gigantesca: 110 miliardi evasi ogni anno, di cui almeno 35 miliardi di sola Iva. Le risorse recuperate dovrebbero essere utilizzate per annullare le clausole di salvaguardia Iva e ridurre selettivamente la pressione fiscale, premiando da una parte dei redditi da lavoro e i carichi familiari e dall’altra le imprese che investono, che assumono e che puntano sulla sostenibilità ambientale e sociale. La scelta più rilevante dovrebbe essere – come proposto nel Piano per l’Italia del Pd – una massiccia detassazione del lavoro dipendente, trasformando il bonus 80 euro in uno strumento simile all’Earned Income Tax Credit (Eitec) americano: una detrazione pari al 15% per i redditi da 0 a 10 mila euro (attribuita

anche agli incapienti in forma di assegno); a 1.500 euro annui da 10 mila a 35 mila; da 1.500 in giù fino ad azzerarsi per i redditi da 35 mila a 55 mila euro. Una misura da realizzare in tre anni, che costerebbe a regime 15 miliardi.

Terzo punto. La riqualificazione della spesa corrente. La spending review va rilanciata e con grande determinazione: centralizzazione spinta degli acquisti di beni e servizi, digitalizzazione della PA, accorpamento della gestione dei servizi locali, risparmio energetico, ecc. L’obiettivo a cui puntare è innanzitutto il recupero di risorse aggiuntive per una serie di servizi pubblici in debito di ossigeno. L’istruzione, innanzitutto, che vede l’Italia in coda tra i Paesi avanzati per spesa in rapporto al Pil. La dispersione scolastica rimane alta, così come l’analfabetismo di ritorno. Dobbiamo garantire o a tutte le famiglie a reddito basso e medio (con Isee fino a 25 mila euro: il 75 per cento del totale) un’istruzione realmente gratuita dall’asilo nido all’università, libri di testo compresi. Le spese delle famiglie in attività formative extrascolastiche andrebbero favorite con incentivi analoghi a quelli previsti per la riqualificazione energetica delle case. La scuola deve essere il cuore di un grande programma di interventi per i giovani, le prime vittime di disuguaglianze sociali che la crisi ha drammaticamente aggravato. In secondo luogo, la sanità pubblica, che continua a offrire servizi di buon livello ma rischia un rapido declino se non si interverrà con una forte iniezione di risorse aggiuntive (da finanziare anche con una rigorosa lotta a sprechi e inefficienze). Servono fondi per garantire realmente i livelli essenziali di assistenza (Lea); per offrire a tutti l’accesso ai farmaci e alle cure di nuova generazione. È necessario rafforzare il sostegno ai 3 milioni di non autosufficienti, in gran parte anziani, investendo nel welfare territoriale e introducendo una indennità di cura per aiutare le famiglie ad acquistare servizi di assistenza, facendo uscire dal sommerso centinaia di migliaia di badanti e creando nuovi posti di lavoro nel settore dei servizi alla persona.

Lavoro, ambiente, istruzione, salute. È attorno a queste parole d’ordine che può essere costruita un Piano per l’Italia. Una strategia per fare realmente ripartire il nostro Paese.

